

*Lorenzo Chiarinelli\**

## Prefazione

Gregorio Magno, nel giugno del 595, scriveva (*Ep.* V, 46) al medico di Costantinopoli, Teodoro, suo intimo amico e, tra l'altro, gli consegnava una fondamentale regola per la lettura delle Scritture sante, definite "come una lettera di Dio onnipotente alle sue creature". "Impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio": così papa Gregorio.

È stato questo rimando spontaneo e immediato - "si parva licet componere magnis" - dopo aver preso conoscenza, con venerazione e con gioia, delle ventuno 'Lettere' di 'don' Franco Costa consegnatemi affettuosamente da Ida Bozzini.

In esse si impara veramente a conoscere, a riconoscere, il cuore di don Costa. E il cuore non sta a indicare un aspetto della persona, una modalità dell'esistenza. No: il cuore sta a significare la profondità dell'essere, dove - ricorda il Catechismo della Chiesa Cattolica - la persona si decide o no per Dio (Cfr. CCC, 368). Per questo l'agostiniano "inquietum cor" esprime il bisogno e motiva il dinamismo verso l'approdo del compimento.

Ed ecco la lettera (XIX) dettata lassù sui prati di Prea (23 agosto 1976) dove don Costa ricorda S. Paolo: "Il Signore vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti, come è il nostro amore per voi, per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità, davanti a Dio Padre nostro, al momento della venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi" (*1Ts* 3, 12-13).

È l'espressione del cammino di una vita dove compito è l'amore e dove orizzonte mai concluso è la santità, anelito che attende l'incontro con l'intensa e suggestiva invocazione: "Salga a te, Signore, la mia preghiera, come profumo d'incenso".

\* Vescovo di Viterbo, già Vice-assistente centrale della FUCI.

Così, nonostante l'arco temporale assai breve (Avvento 1972 - Natale 1976) e il numero ristretto delle lettere (ventuno), ci è dato di rileggere in filigrana la straordinaria avventura spirituale di don Costa, senza dimenticare la sua riservatezza, la discrezione, il pudore e venerando il mistero che ammanta ogni cuore.

Ed ecco lo snodarsi, semplice e familiare, fluido e penetrante, dei suoi temi abituali, meglio del suo vissuto, che trabocca dall'abbondanza e si veste del tono della confidenza.

## La comunione

È il tema di fondo. È la sua passione ("Ut unum sint": divenne il motto del suo episcopato). E ne coglie la sorgente e le esigenze. La comunione si sostanzia nel desiderio "di essere amati dal Signore e di amarlo e di amarci nel suo amore". L'amore che Dio per primo ha per noi è all'origine dell'universo, della storia, di ogni vita. "Cammino verso l'amore" è lo statuto dell'esistenza. Dentro questo orizzonte si iscrive il suo culto dell'amicizia. Lo Spirito Santo "ci apre all'amicizia - che è uno dei grandi doni di Dio. Essa è una forma dell'amore, che aiuta a realizzarci e a donarci ed è riflesso - quando sia vera e piena - dell'amicizia di Dio. "Vos autem dixi amicos" (Gv 15,15), di quell'intimità divina che è preannuncio di Paradiso".

Sarà anche per questo, annota ancora don Costa, che "troppa gente è lontana da Dio e dal prossimo, perché non trova amore e, soprattutto, non trova l'amore comprensivo e paziente, fiducioso e rasserenante, che si esprime con la dolcezza". Quanto è facile, in queste espressioni, vedere i tratti dell'autore! E come, allora, risuona accorato il lamento circa le divisioni, i conflitti, le contrapposizioni, le chiusure... Nell'anno santo 1975 rilevava la "incapacità di rispetto dell'uomo, di vivere insieme, di cercare ciò che unisce e superare quel che divide", e ammoniva: "Dobbiamo cambiare l'animo e la parola e aprirci a capire, a scusare, alla gioia di cercare e trovare fratelli dove credevamo che fossero solo avversari e contendenti".

## La santità

Citando Albert Camus, don Costa sottolinea come la santità debba essere affermata “come problema centrale” del nostro tempo. E aggiunge con Léon Bloy: “Non essere santi è la suprema tristezza perché ci distoglie dal fine”: il che in qualche modo ci fa responsabili della sofferenza che è nel mondo e ci impedisce di essere in Cristo e per Cristo “corredentori”. Tutte le ventuno lettere sono un invito, un appello, un sostegno sulla via della santità. Esperienza esigente, ma possibile, anzi doverosa, per tutti. E santità è incontro con Cristo, scoperto e scelto come “Qualcuno nella vita per cui tutto è possibile”. Allora la preghiera diventa “colloquio dell’amore e dell’umiltà” e il sacrificio si fa dono in grado di “rivelare in modo più profondo il mistero dell’amore”.

Santità è così grazia, è gioia, è beatitudine, è speranza. La vita ha il suo senso vero e l’esperienza cristiana è amore, è invocazione. Ma non è, per questo, una fuga dal reale. Don Costa non a caso ricorda Frédéric Ozanam: dopo aver fatto la comunione era solito recarsi a trovare un povero! E come non cogliere in questo senso la commossa lezione di Cecilia Borello?

Ed è qui che don Costa mette in evidenza una delle acquisizioni più felici della spiritualità contemporanea: “La vita contemplativa resta nei conventi e si affaccia alle fabbriche”. È la strada che da Jacques e Raissa Maritain e da Madeleine Delbrêl è stata consegnata ai cristiani laici e che ha innervato i cammini dell’Azione Cattolica: la contemplazione sulle strade.

## L’esperienza liturgica

Questo cammino, che fa di tutta la vita del cristiano avvento e attesa, è scandito dalla memoria di Cristo che non si riduce però a venerare il ricordo: “i misteri di Cristo non si commemorano soltanto, ma si vivono”. È la scansione del tempo secondo i ritmi di Dio. E don Costa scrive: “La Pasqua sta al centro. Il Natale è l’inizio dell’ineffabile mistero cristiano. La Pentecoste è il compi-

mento, nell'amore, della pienezza cristiana". E in questo itinerario c'è Maria, "la maestra dell'amore".

Non si possono sintetizzare le 'mediazioni' di queste lettere. Bisogna 'riascoltarle' con la mente e con il cuore. Suscita emozione, pertanto, quella XX lettera, scritta alla vigilia dei Santi del 1976, quando don Costa si apre e ci apre "all'intelligenza della morte", ormai presentita assai vicina come *dies natalis*, passaggio alla gioia dell'incontro con Dio. E don Costa confida: "Non voglio giocare con i paradossi, ma oso dirvi: il cristiano soffre della morte propria e altrui e pure vive nella certezza che la vita è salvezza, è speranza, che la vita è gioia perché si muore in Cristo e con Cristo per rimanere per sempre in Lui. La morte è piena della luce dell'immortalità". Il mai dimenticato maestro Italo Mancini direbbe: "Finisce il tempo da orologio, entra in scena il tempo della salvezza".

Caro don Costa, grazie! Nella tua seconda lettera (2 febbraio 1973) hai scritto: "Anche le parole povere diventano grandi, non in virtù di un uomo, ma di Dio, che è amore" (1Gv 4,16).

Così sono queste tue parole per noi. Le hai dette - come fedelmente Ida Bozzini le ha raccolte - quando facevi fatica a respirare, a parlare, a intrattenerti con le persone amiche. Ma le hai dette con amore e con amore ci piace ridirle, come in risposta, giacché - ce lo assicuri tu - "anche il silenzio che si fa preghiera, è risposta".